

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

3-17 giugno 1959 - Anno VIII N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Due Apocalissismi per burla

A leggere i nostri giornali, parrebbe che penda sulla Sicilia la spada dell'Apocalissismo. Se vince Milazzo, a sentir gli uni, crollano le basi non solo dello Stato ma della società cristiana e democratica: se non vince, a sentir gli altri, succede il finimondo. Non a caso la stessa stampa ci informa che l'isola, in mancanza di turisti stagionali, è divenuta il punto di attrazione non solo di grandi e piccoli oratori di partito, ma di suore e attivisti, di scaccini e collettori continentali. Annibale alle porte: salvati, fin ch'è tempo, repubblica italiana!

In realtà, si sa bene che cos'è in gioco in Sicilia. La democrazia antifascista, che al regime mussoliniano rimproverava, fra l'altro, la pesante burocrazia centrale e periferica e la moltiplicazione delle greppie sul sacro territorio della Patria ha, con gli enti-regioni, elevato all'ennesima potenza non solo la burocrazia, ma il numero delle mangiatoie;

cosicché, all'ombra dell'«indipendenza regionale», fioriscono gli affari più lucrativi; impresari e trafficanti ricattano di volta in volta il governo locale e quello centrale, li giocano l'uno contro l'altro; e la mafia, che un tempo era una, si è decuplicata tessendo intorno alla rete dei partiti, delle sezioni e delle sacrestie una rete sempre più fitta d'interessi. Si tratta, dunque, non già di «valori spirituali» in pericolo, ma di «valori materiali» da

prendere in blocco o da spartire, e vincerà chi sarà stato più abile nel procacciarsi clientele, o nel dare lo sgambetto alle clientele altrui. E' un miserabile gioco, un mercato ben degno della «civiltà» che si pretende in pericolo — una civiltà da squali. Gridano i DC che il «comunismo» stia facendo il suo ingresso in Sicilia nel ventre del cavallo di Troia milazziano. Non ci credono neppure quelli che protestano: un «comunismo» che rivendica,

oltre all'indipendenza nazionale, anche l'autonomia regionale, ha cessato da tempo d'essere comunismo. Grida il PC che la Chiesa minaccia d'inghiottire l'Italia partendo dall'Isola, e intanto, è pronto ad allearsi con qualunque prete in concorrenza col prete ufficiale; anzi — come ha dichiarato Togliatti — con quelle «forze sane» che sono i... monarchici e i missini sostenitori del regionalismo. Non vorremmo, qui giunti, urtare la suscettibilità dei Grandi: ma Ginevra non è meglio di Palermo. Al tavolo rotondo sul Lemano, non sono in gioco né civiltà né valori; sono in gioco interessi di potenza e, insomma, di greppia. Si tratta di mercanteggiare in modo che, non potendo alla lunga le due mangiatoie tedesche essere conservate in esclusiva di una delle parti, si concilino su una mangiatoia unificata gli appetiti delle due.

Solo che, in Sicilia, dove gli interessi non sono così giganteschi, basta il responso della scheda: a Ginevra ci vogliono lunghe e laboriose sedute segrete — tanto è libera, ufficiale e aperta come un libro la democrazia postfascista! Nel «segreto» dell'urna l'elettore voterà per chi gli ha promesso o magari anticipato un affaruccio; nel «segreto» doella conferenza ginevrina ciascuno dei quattro riceverà e cercherà di far valere gli appelli di centinaia di «operatori economici» in fregola di affari, Krupp e Thiessen in testa. In palio, nell'un caso e nell'altro, è soltanto la biada: non gli eterni principii, non la volontà dei popoli, non le sorti del mondo. O meglio, questi sono i sinonimi di quella.

Sguardi ad est

Il governo sovietico si è deciso a rivelare che la popolazione dell'U.R.S.S. alla fine di gennaio '59 di 208.8 milioni: qualche Malenkov aveva dunque... falsificato le statistiche di alcuni anni fa, secondo le quali il traguardo dei 210 milioni era già stato raggiunto e superato! In realtà, tenuto conto che, vent'anni addietro, la popolazione risultava di 170,6 milioni, il saggio corrente d'incremento demografico e l'aumento dell'estensione territoriale da quell'epoca avrebbero dovuto portare la popolazione sovietica complessiva a 240 milioni circa: c'è dunque un vuoto di 30 milioni che si spiega con l'enorme dissanguamento provocato in modo diretto od indiretto dalla guerra e che rappresenta lo spaventoso tributo versato dai proletari russi all'instaurazione della... democrazia internazionale e alla sconfitta (per loro, naturalmente, vittoria) della rivoluzione proletaria e comunista. Su quella piramide di 30 milioni di vite poggia il dominio del capitale sul mondo, la «pax-americana».

Krusciov, il politico agrario, fa scuola. Decidendo l'abolizione dell'ammasso obbligatorio, il governo bulgaro ha inoltre stabilito di aumentare il prezzo di acquisto del grano e di altri prodotti agricoli, «naturalmente» (scrive l'Unità del '1-5; ma è un «naturalmente» che riesce soltanto naturale all'acutissima testa di lor signoril senza che ciò incida sui consumatori): in tal modo, «le relazioni fra lo Stato socialista e le cooperative agricole (pare di sentir parlare di due Stati sovrani in concorrenza reciproca, e così è, infatti) verranno adeguate alle profonde trasformazioni avvenute nei villaggi e i vari prodotti agricoli verranno venduti allo Stato con un sistema unico di compravendita attraverso contratti sulla base delle specialità e capacità produttive delle singole cooperative», e i quantitativi da comprare saranno decisi «secondo il piano» dello Stato e le offerte delle cooperative». E' un sistema di contrattazione *inter pares*: da una parte lo Stato, dall'altra le cooperative; tutti due faranno un'offerta, tutti due cercheranno di tirare il prezzo. E questo sarebbe socialismo?!!!!

Alcuni punti sulla questione coloniale

Se ricorrenemente decidiamo di ripresentare le nostre posizioni circa la questione nazionale e coloniale, ciò non accade certo per determinazione soggettiva. Ci costringono a farlo le circostanze, e precisamente il manifestarsi di una mentalità ultra-sinistra che, se non arreca soverchi danni all'opera di ricostruzione della teoria e del movimento rivoluzionario, ne arrecherrebbe se fosse lasciata libera di espandersi. Senza pretendere di scrivere un corpo di tesi, tale esaurire l'esame di tutti gli aspetti della questione, abbiamo voluto raggruppare talune posizioni fondamentali. Naturalmente, non le abbiamo scelte a casaccio, ma in vista di un obiettivo polemico di facile localizzazione.

1. — La rivoluzione che si sta svolgendo nelle colonie, o ex-colonie, resta inserita nel quadro storico generale dell'epoca attuale, in cui le forme economiche e sociali del capitalismo hanno cessato di svolgersi come processo storico necessario, mentre le forme economiche e sociali del socialismo sono già radicate potenzialmente nel corpo sociale. Il potere borghese, accentrato in grandi mostri statali, non ha altro compito e scopo che di impedire il crollo della dittatura di classe della borghesia. In altri termini, si perpetua, in mancanza di un attacco rivoluzionario del proletariato, la fase storica che Lenin definì dell'imperialismo, situandone l'inizio alla fine del secolo scorso.

2. — Il modo di produzione e l'organizzazione sociale del capitalismo appare, alla scala mondiale, sviluppata in maniera ineguale e discontinua. Mentre, in taluni paesi, il capitalismo ha percorso tutte le sue fasi pervenendo alla fase finale imperialistica, in altri si è sviluppato in modo incompleto; in altri ancora è presente solo come nucleo isolato, innestato nel corpo di economie di più antica e diversa formazione.

Nel primo caso, si ha l'area del capitalismo imperialistico, geograficamente localizzato nell'America e nell'Europa. Russia compresa. Nel

secondo, si ha l'area del capitalismo sottosviluppato e ritardatario, nella quale l'economia sociale è incontestabilmente dominata dalla forma capitalistica, ma questa si è sviluppata unilateralmente lasciando fuori importanti rami della produzione. Tale area, nella quale i fenomeni della mono-produzione e della mono-cultura appaiono in piena luce, costituendo la base economica dell'assoggettamento dei piccoli paesi ai super-stati imperialistici, coincide coi paesi dell'America Latina. Nel terzo caso, si ha l'area del precapitalismo, e comprende i paesi coloniali, o ex-coloniali, o paracoloniali, dell'Africa e dell'Asia.

3. — Rispetto alle forme economiche esistenti nel mondo, il capitalismo è la forma di produzione e di organizzazione sociale dominante. Ciò significa non solo che il capitalismo concentra i mezzi più potenti della produzione e accumulazione della ricchezza sociale, ma

anche impedisce che altre forze di produzione in corso di sviluppo nell'area non capitalistica oltrepassino lo stadio capitalistico. Il capitalismo, in assenza della rivoluzione proletaria comunista, è il limite invalicabile a cui tendono le forme arretrate di produzione dei paesi dell'area precapitalista. In altre parole, i centri mondiali dell'imperialismo della cui dominazione il colonialismo è un aspetto, non possono impedire la evoluzione sociale conseguente alla lotta vittoriosa contro il colonialismo, ma possono, finché il capitalismo è il modo di produzione dominante su scala mondiale, impedire che la rivoluzione economica e sociale messa in moto dalla rivolta anticolonialista sbocchi nel socialismo.

I paesi dell'area precapitalista possono sperare di passare nel socialismo alla sola condizione che il proletariato dei paesi dell'area imperialistica conquistino il potere po-

litico e spezzino le forme capitalistiche di produzione. Solo se la rivoluzione proletaria riesce vittoriosa nei principali paesi dell'area capitalistica, i paesi coloniali ed ex-colonialisti, che sotto i nostri occhi stanno procedendo alla soppressione dei vecchi rapporti di produzione perpetuati dalla dominazione coloniale, possono sperare di «saltare» il capitalismo e passare direttamente al socialismo.

In caso di ritardo della rivoluzione proletaria comunista nell'area capitalistica, i nuovi regimi politici sorti al declinare del colonialismo, per quanti sforzi generosi compiano, non potranno evitare di condurre i piani di industrializzazione nelle forme salariali e aziendali che sono i fondamentali caratteri del capitalismo.

4. — Le forme giuridiche e politiche presenti nei paesi dell'area precapitalistica hanno le loro cause ed origini nello stadio raggiunto localmente dalle forme economiche e sociali. Ad ognuna di queste (latifondo semif feudale indiano, proprietà tribale della terra in Africa, ecc.) corrispondono forme sociali adeguate. Tali forme sociali rappresentano lo stadio di sviluppo cui erano pervenuti i paesi che oggi ne serbano larghe sopravvivenze, al momento della soggiogazione coloniale. Anzi, in non pochi casi, l'impianto del regime coloniale significò, non solo la immobilizzazione della spinta evolutiva, ma addirittura l'indietreggiamento verso forme già superate della esistenza sociale della specie umana (schiaffismo).

Il colonialismo significò una massiccia e violenta interruzione dello sviluppo sociale dei paesi soggiogati, come dimostrano le vicende storiche dei paesi di Asia e di Africa, nei quali già vari secoli prima della conquista coloniale lo stadio della barbarie appare superato e la evoluzione dello Stato e della società resata, al momento della conquista, il livello raggiunto nei paesi conquistatori. Da ciò discende che l'evoluzione presente dei paesi coloniali, ed ex-colonialisti, va spiegata non solo con le conseguenze internazionali della seconda guerra mondiale, ma anche e soprattutto tenendo conto della evoluzione storica passata e della lunga tradizione rivoluzionaria che i popoli coloniali instancabilmente alimentarono durante la resistenza all'oppressione coloniale, e tuttora alimentano lottando energicamente contro l'imperialismo. La rivoluzione anticolonialista, come del resto tutti i grandi accadimenti storici, è determinata da cause di ordine internazionale e locale, esterno e interno.

5. — La rivoluzione nazionale dei popoli coloniali è il completamento della rivoluzione antif feudale, iniziata o sono cinque secoli circa, cioè all'epoca delle grandi scoperte geografiche e della conseguente formazione del mercato mondiale, fatti di importanza decisiva che poterono virtualmente fine al molecolarismo feudale. L'enorme ritardo dei paesi coloniali, che pure al momento della introduzione del colonialismo

L'allegro capitalismo liberale

Abbiamo tante volte sfottuto il gran clamore che dagli ambienti cosiddetti economici si leva sul «miracolo tedesco», dovuto, secondo la formula di rito, alle magiche virtù del ministro Erhard, padre putativo del ritorno alla economia di mercato e alla libera competizione con relativi corollari dell'«eguaglianza dei punti di partenza» ed altre frascherie; abbiamo tante volte ripetuto che quella «libertà» è il presupposto dello strangolamento dei pesci piccoli ad opera dei grossi, e quell'«eguaglianza» la premessa della sempre più spietata concentrazione del potere economico e politico nelle mani di quattro o cinque pirati in livrea al servizio di S. M. il Capitale; insomma, abbiamo tante volte ridotto la questione ai termini nei quali il marxismo tradizionalmente la pone e che la realtà dei fatti conferma ogni giorno con evidenza palmare, che non sarà tempo buttato via ritornarvi un po' sopra.

Secondo lo Schlamm (*Die Grenzen des Wunders*, 1959) — che è, si badi bene, un ammiratore del «miracolo» del ritorno tedesco all'economia liberale classica, — 1636 grandi aziende su 2.600 interpellate dallo Statistisches Bundesamt della Repubblica di Bonn, e che si possono ritenere le aziende dominanti dell'economia tedesco-occidentale, dichiararono che i «gruppi direttivi» esercitanti un controllo finanziario su di esse detenevano nel 1958 un pacchetto azionario pari al 35% del capitale contro il 29% dell'anteguerra, mentre un altro 45% in confronto al 36% del 1939 era riunito nelle mani di «gruppi» affiliati ai «gruppi direttivi»: fate la somma, e ne deducete che l'80% del capitale azionario della grande industria tedesca, contro il 65% nell'anteguerra — anzi, nel periodo di apogeo nazista — è controllato (anche stando alle dichiarazioni di lord signori, figurarsi come onesti!) da una cerchia ristrettissima di «grossi pesci» dell'economia e della finanza.

Noi non strilliamo sulla «libertà violata»: da un secolo Marx insegna che la libertà, primo amore della borghesia, è l'ossigeno della servitù che questa impone ai proletari, è la libertà di sfruttare fino all'osso il vivente lavoro umano. Ci limitiamo a constatare che le nostre tesi (nostre come militanti comunisti, non come proprietari di... brevetti teorici) trovano una nuova e smagliante conferma a solenne smentita delle chiacchiere dell'altra ignobile sponda. Il «miracolo tedesco» non è che l'illimitata libertà concessa ai grandi industriali e finanziari di attuare in terra senza limiti il paradiso celeste dell'estorsione di pluslavoro e plusvalore: il suo risultato, il risultato della «libertà, eguaglianza e fraternità», è un processo di concentrazione del Capitale che supera di gran lunga per imponenza il quadro pur già vistoso del periodo hitleriano. Altra conferma: la democrazia non è — per dirla parafrasando Clausewitz — che la continuazione del fascismo in altre forme, e viceversa. Mai come in perfetta democrazia il grande capitale tedesco è stato più illimitatamente padrone di torcere il collo e spremere il sudore all'operaio e (ma questo se lo merita, servivo sciocco com'è) al piccolo-borghese.

Andate a parlare, dopo ciò, di «economia di mercato», di «prezzi che si formano da sé», di «eguaglianza dei punti di partenza», di «competizione» libera e pacifica per tutti, di «iniziativa individuale» e simili arabe fenici! E' il trionfo di quattro o trecento mostri dorati sulla dorata imbecillità del «popolo sovrano»!

Come volevate, del resto, dimostrare, e come si dimostra, invariabilmente, da un secolo e più...

(continua in 2.a pag.)

Sguardi ad ovest

Le ombre della ripresa americana. L'industria dei beni strumentali è entrata (scrive l'Economist) in un periodo di espansione che può ben gareggiare col boom degli investimenti 1955-57; ma... Ma notano i commentatori statunitensi che la richiesta di beni strumentali non è rivolta ad un allargamento della capacità produttiva, bensì alla modernizzazione degli impianti: non si tratta, in altre parole, di creare nuove fabbriche e quindi assorbire altri scaglioni dell'armata industriale di riserva, ma di introdurre macchine nuove e perfezionate nelle fabbriche esistenti. Ne consegue che l'«espansione» seguita alla crisi dell'anno scorso non ha nessuna probabilità di riassorbire una parte sostanziale della disoccupazione, che continua ad aggirarsi sui 3,6 milioni di unità e che difficilmente potrà esser contratta al disotto dei 3,5. La «ripresa» riguarda i profitti: chi tirava la cinghia, continuerà a tirarla.

Le delizie della società capitalistica. Mentre tanto si parla dei Paesi sottoposti del mondo, e i soliti profeti annunciano che i mezzi di sussistenza della terra non bastano più a nutrire una popolazione in aumento, per cui si dovrebbero controllare le nascite o... emigrare in altri pianeti, in America si annuncia il «disastro imminente» di uno stock granario finanziato dalle autorità centrali che supera di due volte e mezzo il consumo annuo, per cui, alla data 1 luglio 1960, i quattrini erogati dallo Stato al fine di escludere dalla circolazione l'eccesso di frumento e impedire che i prezzi calino raggiungeranno i 10 miliardi di dollari e passa. Bisognerà ridurre del 20% la produzione! Non è dunque la terra che non produce abbastanza per nutrire tutte le bocche, ma il capitalismo che, per frenare la caduta del profitto, impone alle bocche di non sfamarsi.

Germania capitalistica in fiore. Scrive la «Stampa» che un boom finanziario senza precedenti sta verificandosi nella Germania federale: negli ultimi dodici mesi, i prezzi delle azioni industriali tedeschi sono aumentati di circa il 50-55%, e quelli delle azioni Daimler-Benz del 50% in meno di una settimana. Vi contribuiscono acquisti americani ed anche inglesi: figurarsi poi, ora che i proletari sono invitati a trasformarsi in azionisti delle industrie di Stato o già di Stato! Si teme un venerdì nero: noi ce lo auguriamo...

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postal e 962 - Milano

Alcuni punti sulla questione coloniale

(continua dalla 1.a pag.)

ma avevano già eliminato dal proprio corpo sociale certi aspetti peculiari delle economie feudali e avevano anticipato forme proprie del capitalismo (Cina, India, Persia, Stati del Sudan occidentale, ecc.), va attribuito al modo in cui si svolse in Europa la rivoluzione anti-feudale. Il ritardo dei paesi coloniali è strettamente legato alla lotta che la borghesia europea condusse, al declino del medioevo, contro il feudalesimo.

A dimostrazione della tesi marxista secondo cui ogni progresso compiuto dalla borghesia capitalista nei confronti della reazione feudale è stato possibile solo a costo di enormi sofferenze delle classi sociali inferiori, sta la storia del colonialismo. Il colonialismo ha catalizzato lo sviluppo e la vittoria del capitalismo entro la società feudale. La conquista delle terre d'oltremare, che fu possibile per la supremazia navale degli Stati europei, e la cattura e la schiavizzazione delle forze produttive in esse rinvenute, furono un potente strumento dell'accumulazione primitiva.

La borghesia europea, ancor prima che sfruttatrice di manodopera salariata, è stata trafficante di schiavi e saccheggiatrice di nazioni oltremarine, come è stata in patria espropriatrice delle comunità agricole tramandate dal medioevo. Non altrimenti, la borghesia europea, non certo l'unica borghesia del mondo, ma la prima ad operare la trasformazione in senso capitalistico del modo di produzione sociale — elementi di borghesia commercia-

ciale sono presenti anche nelle società afro-asiatiche della epoca coloniale — riuscì ad accumulare ingenti capitali monetari, che investì successivamente nelle prime manifatture.

Sarebbe anti-scientifico mettersi ad immaginare in quale senso si sarebbero sviluppati gli Stati esistenti nei paesi dell'area extra-europea, qualora non si fosse verificata la conquista coloniale. Ma è certo che la rivoluzione antif feudale in Europa, di cui la borghesia occidentale si attribui tutti i meriti, fu resa dialetticamente possibile anche dalle conseguenze decisive che ebbe nelle metropoli l'assoggettamento e il saccheggio dei paesi di oltremare. E' più che certo che il rapido sviluppo dei principali stati europei (Spagna, Portogallo, Francia, Olanda, Inghilterra), che per primi praticarono il colonialismo, fu pagato con l'immobilizzazione e la decadenza dei paesi colonizzati, quasi sempre sedi di importanti civiltà.

Nonostante le durezze e le infamie della dominazione borghese, il marxismo riconosce alla borghesia capitalista di avere svolto una funzione rivoluzionaria. Tale funzione da tempo si è esaurita. Il ruolo di «forza motrice» della storia, che un tempo è spettata alla borghesia, è cessato con la distruzione del feudalesimo come forma economica e sociale dominante. Oggi, il feudalesimo, o in genere le forme pre-capitalistiche ancora rinvenibili nel mondo, anche se largamente diffuse in vaste zone, sono un ostacolo reazionario di gran lunga minore in confronto al capitalismo.

Ciò che veramente starra il cammino alle forze rivoluzionarie è il capitalismo imperialista, crollando il quale ogni altro ostacolo controrivoluzionario dovrà necessariamente sfaldarsi. Ne consegue che l'unica classe veramente rivoluzionaria, capace cioè di aprire una nuova epoca storica, è il proletariato.

La liquidazione dell'area pre-capitalistica, e quindi dei residui feudali perpetuatisi nei paesi ex-coloniali, non ridona alcun ruolo rivoluzionario alla borghesia che resta, ad onta di ogni riformismo demagogico, classe reazionaria e contro-rivoluzionaria. Né è possibile sottrarre a tale giudizio le borghesie che vanno nascendo nei paesi recentemente liberatisi del giogo coloniale.

6. — Il declino del colonialismo e il sorgere degli Stati indipendenti afro-asiatici riporta la discussione sui rapporti tra Stato nazionale e capitalismo. Il movimento dottrinario e politico del comunismo ha avuto sempre idee chiare su tale questione. Lo Stato nazionale è la forma del potere politico che meglio si concilia con gli interessi di classe della borghesia. Per comprenderlo, bisogna esaminare storicamente la questione dei rapporti tra Stato nazionale e capitalismo. La rivendicazione dello Stato nazionale, bandiera ideologica e programmatica delle passate rivoluzioni borghesi, viene imposta alla borghesia dalle condizioni in cui si svolge la lotta contro gli ordini feudali. La borghesia mercantile e industriale appoggia, sotto le monarchie assolute, la formazione dello stato unitario avente come base l'unità etnica del-

la nazione, in contrapposizione al particolarismo del potere feudale che si basa sul feudo nobiliare. Lo stato unitario nazionale è la forma di potere che meglio favorisce, anzi l'unica che favorisca, la lotta borghese contro lo spargimento politico feudale, ostacolo all'espropriazione capitalista e alla concentrazione dei mezzi di produzione. Conquistando lo Stato nazionale, la borghesia capitalista riesce a debellare le ultime resistenze feudali. Ma ciò non significa affatto che il capitalismo economico si sviluppi entro il chiuso dello stato nazionale.

Lo stato nazionale è l'arma politica della rivoluzione antif feudale borghese e, al termine del ciclo storico borghese, lo sbarramento controrivoluzionario che si oppone al proletariato. Ma il mercato nazionale, entro il quale il capitalismo muove i primi passi, è determinante ai fini dello sviluppo del capitalismo a condizione che sia ampiamente collegato col mercato mondiale. Ciò è valido per la storia passata, per quella presente, e fino a quando il capitalismo riuscirà a tenersi in vita. Occorre proprio adurne le prove? Abbiamo mostrato nel paragrafo 5 come, in sostanza, il capitalismo occidentale sia sorto con le scoperte geografiche e la conseguente formazione del mercato mondiale.

A riprova sta l'esperienza storica di due potenze, assai diverse per dimensioni fisiche e particolarità di sviluppo storico, cioè la Repubblica di Venezia e la Cina medioevale. L'una si era già posta da tempo sulla via della espansione economica e politica, quando, a seguito delle

scoperte delle rotte inter-oceaniche, gli Stati atlantici dell'Europa Occidentale si lanciarono alla conquista del primato marittimo. La seconda aveva già liquidato, nella stessa epoca, gran parte delle forme feudali e introdotto, specialmente nel campo del commercio, chiare forme capitalistiche. Orbene, sia l'una che l'altra furono impedito di svilupparsi ulteriormente, anzi dovettero alla lunga ripiegare dalle posizioni raggiunte perché, per diverse ragioni, furono tagliate fuori dal mercato mondiale.

Il capitalismo economico non si forma nel cerchio chiuso dello Stato nazionale, che serve unicamente a conservare il potere borghese di classe.

(Continua.)

Ha detto Krusciov

Da quando Krusciov si è specializzato nel battere la mano sulla spalla e a tener concioni a industriali e mercanti di tutti i Paesi, chi più lo ferma? E' la sua atmosfera ideale, la terra eletta del suo fertile cervello.

Eccolo, scrive l'Unità del 21-5, davanti a un gruppo di una quarantina di uomini di affari americani. L'orso sta dunque per divorare gli agnelini? Ohibò: «Non ci sogniamo neppure di fare la guerra per distruggere il capitalismo... Solo i fatti potranno dimostrare quale dei due sistemi, se il capitalismo o il comunismo, sia più adatto a soddisfare le varie esigenze umane... Se il capitalismo si dimostrasse il più adatto, allora il comunismo non potrebbe trionfare; ma, se sarà dimostrato che il comunismo può fare di più del capitalismo per il benessere umano, allora non vi saranno razi di sorta che potranno tenerlo indietro».

E' una solfa che sentiamo ripetere, con mille variazioni, ormai da molto tempo. La lotta storica fra proletariato e borghesia, fra comunismo e capitalismo, non è più una prova di forza sul terreno dello scontro violento fra classi sociali: è una libera decisione di scelta (sentite il linguaggio dei mercanti?) nell'intimità della coscienza. Il giorno che i fatti (quali? e per chi?) avranno dimostrato quale dei due sistemi sia il migliore (Krusciov, non essendo «dogmatico», non lo sa ancora), o i borghesi passeranno armi e bagagli in campo proletario, ovvero i proletari si acconteranno a lasciarsi sfruttare vita natural durante, anzi per secoli e millenni, dal padrone. Chi avrà deciso? Forse un'inchiesta Gallup, forse un collegio di proviviri, forse un «incontro alla vetta»: mi arrendo — dirà il rappresentante di una classe: — fate voi: la mia pelle è vostra. Non per nulla Krusciov rassicura gli uomini d'affari americani: quando vi avremo raggiunti, «non faremo male neppure ad una anima».

Le anime, quel giorno, avranno dichiarato spontaneamente bancarotta. Perciò il sommo duce del Cremlino spalanca le sue porte, fin da oggi, a chi? ma naturale: ad «uomini di affari, educatori ed altri»; i primi perché commercino, i secondi perché si educino, e a loro volta, educino il prossimo, e a loro volta, dell'emulazione interclassista, e gli «altri» (immaginiamo, noi che abbiamo la grazia di ricevere lezioni non da Krusciov, ma da Togliatti, che si tratti dei preti) perché curino le «anime» dei vivi, morti e nascituri.

Saverio Sustersich

Si è spento il 14 giugno a Trieste, il comp. Saverio Sustersich, magnifica tempra di militante proletario, da un anno gravemente infermo.

Nato da famiglia operaia nel popoloso rione di S. Giacomo, militò prima nella Gioventù Socialista e, alla scissione del 1921, aderì al Partito Comunista d'Italia, facendo parte del corpo redazionale del «Lavoratore». Perseguitato, perseguito ed arrestato dai fascisti, non si piegò alle lusinghe né dello stalinismo, né del titismo, e subito dopo il II conflitto mondiale aderì al nostro Partito, di cui fondò la sezione triestina.

Duro ed inflessibile, Saverio Sustersich lascia ai compagni costernati il ricordo di una vita interamente spesa per il movimento proletario e di una fede che non ha mai cessato di brillare negli occhi grandi e profondi e di vibrare nella calda voce ammatricata.

Il Partito ne consegna ai giovani l'esempio luminoso che è insieme l'esempio delle eroiche battaglie di Trieste proletaria ed internazionale, non patriottarda e democratica, ma rivoluzionaria ed internazionalista.

Exit Foster Dulles

Fra i tanti profili dello scomparso Foster Dulles, ci ha colpito — a parte il ditirambico di don Peppino Saragat all'eroico Combattente — un commento del «Giorno» che, come a tutti è noto, la sa lunga e vede «lontano». Ecco l'interpretazione della «funzione storica» (passano tutti alla storia, costoro, con la benedizione di tutti i ministri degli esteri, presidenti del consiglio, teste coronate, uomini d'affari ed arcipreti) di Foster Dulles nell'epoca lotta contro l'espansionismo sovietico:

«Dulles era per la resistenza rigida perché era convinto che ciò avrebbe aiutato la Russia sovietica a evolversi verso forme e principi occidentali e Krusciov, è sembrato confermare queste teorie quando giorni fa ha affermato che «quando saremo ricchi saremo anche noi democratici».

«Molti prevedono al Dipartimento di Stato che la «borghesia» russa finirà per cercare l'aiuto occidentale contro il comunismo cinese. Alcuni credono che ciò stia già avvenendo. La futura politica estera americana sarà probabilmente dibattuta fra la corrente dei «dulllesiani» (che vorrà aspettare a chiedere un prezzo più alto per questo ravvicinamento russo-americano) e la corrente di oppositori «herteriani», i quali forse non vorranno aspettare per paura di perdere l'affare».

Dove si vede che, a prescindere dalle fantasie di un romanzo giallo, care ai giornalisti, tra uomini d'affari non si manca mai di fiutare, appunto, l'affare, e dietro questo il fratello di classe, il borghese. Gli americani (e il «Giorno» con essi) cominciano a capire quello che i businessmen londinesi hanno da tempo capito: che cioè è tempo di tradurre in soldoni i rapporti Est-Ovest; dopo di che, libero l'ex-Dulles e l'ora-Herter di preferire la Russia alla Cina, come il senatore democratico Engle di preferire la Cina alla Russia; questione di «prospettive economiche», di calcolo delle perdite e profitti.

Si sarà notato, d'altra parte, il tono distensivo dei commenti cremleschesi alla scomparsa del presunto avversario inflessibile (bum! bum!); egli aveva cominciato a capire, e forse, senza quel dannato inconveniente della morte, si sarebbe convertito, sulla scorta dei fatti, al... comunismo. L'«Unità» del 25 maggio non si è tuttavia lasciata scappare l'occasione di ricordare i trascorsi dell'ex-segretario di Stato, reo fra l'altro di aver fornito alla Germania, nel 1939 e nel 1940, nichelino ed altro alla Germania nazista. Strani oblii dei redattori del foglio dell'ex-ex-Davide Lajolo: nel 1939 e '40, c'era qualcun altro che forniva a Hitler non nichelino, ma carne umana, diplomazia e cannoni per divorare in due la Polonia: era un piccolo signore denominato Stalin (tanto per cedere all'interpretazione corrente della storia, che vede sul proscenio, a fare e disfare il mondo, la «persona», il «soggetto», l'«uomo»). Foster Dulles ricredutosi sulla Russia è dunque tornato all'indiretta alleanza con Stalin del 1939: in Cielo si abbracceranno!

Passato e presente; avvenire giamaici!

La rivista dell'ex-ex-Giolitti, «Passato e Presente», intona un carne trionfale al neonato «Partito Socialista del Popolo» che sta emettendo i suoi vagiti in terra d'anesse.

Sarà un partito di «riforme sociali» e di «alleanze costruttive» — manco a dirlo —, un partito di massa, non di élite, come vuole «la concezione marxista secondo la quale il socialismo si può instaurare soltanto per l'effettiva e dichiarata volontà della grande maggioranza del popolo».

Era difficile unire in due righe un maggior cumulo di castronerie antimarxiste. Sta a vedere che il marxismo predica l'instaurazione della società socialista per volontà del popolo sovrano! Ma «popolo» è un concetto anti-classista per eccellenza, una categoria borghese per antonomasia, l'alfa e l'omega della democrazia schedaiola: se i riformisti erano da bollare come autentici controrivoluzionari perché del socialismo facevano un problema di «conquista della coscienza» degli operai e non invece un problema di forza, di rottura di catene sociali per liberare, fra l'altro, anche le coscienze degli oppressi, che dire di questi «rivoluzionari» (giacché essi parlano di «partito rivoluzionario») che ne fanno un problema di coscienza addirittura del popolo? Indiremo regolari elezioni per sentir «dichiarare» la volontà della grande (anche grande ci vuole! campa cavallo!) maggioranza del popolo sovrano? Avremo un bel sì al capitalismo.

Il che, s'intende, non spiacerà a quelli di «Passato e Presente». All'avvenire, essi hanno da tempo rinunciato.

Marco Polo 1959 alla corte di Kubilay

Giancarlo Pajetta, Marco Polo 1959, è andato — ma senza cammelli e non in cerca di seta —, nella favolosa Cina e, tornatone, ha steso uno storico rapporto o, come dicono loro, un «documento» da tramandarsi agli archivi della storia universale. Poveraccio, nessun editore, fra qualche secolo, pubblicherà il suo «Milione»: non ne vale la pena giacché, se contiene un milione di qualcosa, è solo di fesserie.

Ma sono appunto le fesserie che contano: esse gettano una luce sullo strapazzo che questi signori, italiani o cinesi che siano, fanno del marxismo. Prendiamo alcune perle (Unità del 22 maggio). Anzitutto, un'involontaria smentita a Kubilay-Mao. Quando s'iniziò la famosa campagna dei cento fiori, i cinesi dissero che i contrasti verificatisi in seno al partito erano di natura puramente ideologica, non di classe; potevano sorgere contraddizioni di natura classista? Forse incautamente, Marco Polo-Pajetta — il quale fra le altre cose, ha scoperto che «i comunisti» cinesi e italiani parlano «un linguaggio internazionale comune» — capovolge proprio questa tesi: no, il dibattito non verteva «su sfumature culturali o su divergenze di carattere ideologico», ma era «una lotta politica, l'espressione della lotta di classe che si svolgeva nel Paese. Furono lanzil i ministri e i giornali della borghesia ad aprirla». Ma ciò avveniva nel 1956: ora le cose sono cambiate; ora siamo in pieno socialismo!

Inutile dire che questo socialismo significa semplicemente «ritmi produttivi più rapidi». Ciò spiega tutto: «bisogna produrre più rapidamente, di più e meno caro», dove il lettore è invitato a soffermarsi particolarmente su quel «meno caro»: siamo in... pieno socialismo, e si pone il problema del più o del meno caro? Stupiresene? Nel più vecchio «socialismo» realizzato in terra, quello russo, Krusciov invita a ridurre i costi di produzione... D'altra parte, per gli scopritori di terre nuove il socialismo è, si sa, una società mercantile: «la tendenza è quella di rispettare AL MASSIMO la legge del valore»; la moneta non solo esiste, ma «è molto solida» (e quindi è molto solido il socialismo!), e, come in Russia, si stanno attuando «larghe misure di decentramento» nell'industria; le Comuni, che sono appunto una forma di decentramento della industria minore, possono essere rappresentate come una piramide in cui «al primo gradino vi è la proprietà individuale (la casa, il pollame, il maiale), al secondo livello vi è la brigata, che è l'antica cooperativa (con la proprietà dei cavalli di certe macchine agricole, del mulino, delle imprese artigiane, ecc.), al terzo livello il settore che coordina più brigate; in fine la Comune che coordina gli sforzi di tutti per la direzione e la realizzazione di opere a più-alto livello... e che assolve anche a funzioni amministrative,

giudiziarie, disciplinari, ecc.». Dove si vede che il socialismo, oltre ad essere fondato sulla legge del valore, oltre a contemplare una solida moneta, conosce la proprietà individuale e cooperativa a due livelli; le Comuni effettuano una distribuzione egualitaria in vitto e prodotti e un'altra secondo il lavoro compiuto, ma, a quanto pare, le differenze fra lavoro e lavoro sono tali per cui «la scala dei salari va da un minimo di 33 yuan a 108 per operai e a 230 per i massimi diri-

genti dell'industria» (alto... livello qui, ultrabasso livello là).

Un socialismo di questo genere si concilia con tutto, ed è inutile dire che si concilia perfettamente con la religione e con la chiesa. Un clerico? Certo, purché sia di razza pura: «in Cina si pone il problema... di una Chiesa con un clero completamente indigeno»; e Pajetta ricorda con orgoglio che il sovrano rispetto delle Chiese, beninteso «completamente indigeno», si è spinto fino ad eleggere vice presidente della

LA DANZA DELLE CONFLUENZE

(ovvero bifoglio in vista?)

La grande passione dell'arcobaleno democratico, compresi in esso i malcontenti e transfughi di questo o quel partito «operaio» è di confluire con qualcuno: non potendo essere di per sé «qualche cosa», essi cercano disperatamente la metà in cui non tanto completarsi, quanto sciogliersi. Al microscopio, sembrerebbero tante cellule in furiosa velleità di accoppiarsi, poco importa se la cellula prescelta venga esattamente dalla parte opposta a quella da cui veniva la cellula corteggiatrice. Nel mondo cellulare, tutti i gatti sono bigi, e ognuno può andare con ognuno.

Così, la «sinistra» del PSDI va ansiosamente cercando l'amplesso col terribile avversario di ieri, il PSI; così l'«Alleanza Socialista» di Reale e colleghi va ansiosamente battendo alle porte del cuore del-l'antagonista di anni addietro, il PSDI. Se ne va l'uno, arriva l'altro: l'armonia è presto ristabilita nel migliore dei mondi democratici. E si potrebbe andare avanti, col PCI in cerca di sinistre europee, o di sinistre europee in cerca di destre intercontinentali.

La malattia non è confinata, per altro, alla democrazia pura: è comune a certi gruppi di «sinistra» (in questo, veramente... sinistri) usciti più o meno dalla cellula delle Botteghe Oscure e in cerca di cellule tutt'altro che oscure ma comunque e sempre botteggaie. Sono passati due anni e mezzo da quando, con terribile fragor pubblicitario, qualche operaio dabbene si sentì proclamare ch'era nata, per l'immane confluente di quattro gruppi di opposizione allo stalinismo, la «nuova sinistra». Noi chiamammo quest'aborto? «quadrifoglio»; la sua fine fu rapida: i petali, unitisi per danzare un giorno sulla passerella di un teatro e, forse, per danzare tre mesi dopo sulla passerella elettorale, si divisero, e addio gigantesca, solenne e tuonitrante «nuova sinistra»! Gli operai dabbene sconciamente illusi? E chi se ne infischia?

Ma cadono i petali: la malattia resta. Si legge su «Azione Comunista», una metà della cellula-madre (essendosi l'altra perduta in

cento direzioni contrastanti, ma sempre verso le ennesime, immancabili confluenze), che si è daccapo sulla via della «riunificazione delle sinistre Comuniste» e che a tal fine, in attesa del solito «regolare congresso cui sarà rimessa ogni decisione» (vi immaginate il can-can pubblicitario!), la suddetta «Azione» ha «riallacciato col Partito Comunista Internazionalista quei rapporti che ultimamente si erano andati allentando per tutta una serie di ragioni». Ora, che dei pagliacci vestiti da internazionalisti siano pronti a sfornare — dopo il fallito quadrifoglio — almeno un bifoglio, mescolando in un disgustoso cocktail ingredienti marxisti, bakuniniani e perfino resistenzialisti (togliete l'r e ci siete), è ben possibile: tutto è possibile, in quest'era-letamaio, anche che si proclamino eredi della sinistra italiana coloro che adottano proprio lo sciagurato metodo dei blocchi e delle fusioni tra gruppi ideologicamente eterogenei contro il quale la sinistra si batté quando ancora esisteva la III Internazionale, il metodo di tutti gli opportunisti. Il nostro lettore non ha bisogno di sentirsi dire da queste colonne che, con simili intrugli, la Sinistra Italiana, e il Partito Comunista Internazionalista che ne difende le tesi di sempre, non hanno mai avuto, non hanno e non avranno mai, nulla a che vedere.

I quadrifogli non migliorano a diventare bifogli; i quadrupedi rimangono tali anche travestendosi da bipedi.

Baciapile e borghesucci a noi!

Krusciov è un «patito» degli uomini d'affari: Togliatti si strugge di affetto per chierichetti e bottegai. Il problema-chiave della politica proletaria è, per lui, reclutare questi... sfruttati del capitalismo. In fin dei conti, il suo Partito non è antireligioso, tutt'altro; non è anti-piccolo borghese, è la quintessenza del piccolo-borghesume.

Discorso del 10-5: «Alla propaganda di dio delle autorità reli-

gione noi dobbiamo rispondere spiegando ai lavoratori cattolici che il loro posto è con noi, nelle file del nostro Partito. I comunisti non combattono la DC perchè si chiama Democrazia Cristiana (Dio guardi!), ma perchè essa è oggi (non ieri, né domani) di ostacolo alla risoluzione dei due grandi problemi» che sono «un nuovo indirizzo di politica economica del nostro Paese (l'obiettivo nazionale) e la pace (l'obiettivo ultra riformista)». Non per nulla (discorso del 18-5), polemizzando con Andreotti che gli rinfacciava di aver collaborato nel 1944 con le forze monarchiche e col governo Badoglio, Togliatti obiettava: «Perché dovremmo vergognarci di ciò, e non dovrebbe vergognarsi la DC che a quello stesso governo partecipava?». Infatti: non essendoci fra i due partiti alcuna differenza di classe, essendo essi fratelli, l'uno deve vergognarsi delle stesse cose di cui invita a vergognarsi l'altro... «Non sono stati sempre i comunisti i più forti, valorosi difensori della libertà democratiche...? Noi siamo gli alfieri e della democrazia e del rinnovamento del nostro Paese»; dunque, «TUTTI», in ogni circostanza, comprendano... e si convincano che l'alleanza con noi è utile, è indispensabile, per far trionfare questa causa», che è poi quella «di vasti strati del ceto medio».

Avanti, bottegai di articoli materiali e spirituali, col PCI per la democrazia, per l'indipendenza, per la patria!

E' in vendita

α L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin

e Preobraženski

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

Continuazione della I seduta

La questione coloniale

Un compagno del gruppo incaricato di questa sezione ebbe la parola dopo la parte iniziale della prima seduta dedicata alla introduzione generale all'argomento russo. Egli illustrò nella sua esposizione ai presenti una grande carta del continente africano, prefiggendosi, in relazione al vasto studio che viene da anni condotto su queste pagine circa le grandi moderne lotte dei popoli non europei, di trattare in modo diretto l'insieme della situazione africana.

In questo campo i marxisti rivoluzionari si prefiggono di battere, come fanno da cento anni, uno dei lati apologetici della mentalità civiltà capitalista che presenta le bestialità delle conquiste coloniali della razza bianca come la via naturale per fare avanzare la umanità (anche verso il socialismo) con la sostituzione della forma borghese a quelle preborghesi nei continenti descritti come « barbari ». A tali fini la storia convenzionale diffusa nei paesi e dalle classi dominanti di razza bianca ha da secoli falsificato tutto quanto si sa della reale evoluzione dei popoli « colorati ». Da quando il marxismo riscrive la storia delle società umane sostituendo ai luoghi comuni che la tessono su nomi di capi, di monarchi, di popoli eletti e di divini miracoli, ciò che spiega la serie delle forme sociali sulla base dei rapporti economici, passa tra le leggende anche la costruzione della catena di « civiltazioni » di cui la razza europea avrebbe il monopolio, e quella ancora più balorda della missione data a quella razza di trapiantare la sua civilizzazione oltre i mari e negli altri continenti, usando i mezzi che il marxismo dimostrò essere stati i soli su cui la grandezza capitalistica si fondò: preda, saccheggio, sterminio, schiavizzazione e intossicazione di popolazioni generose e sane.

L'Africa geofisica

Per dimostrare che l'Africa ebbe una propria storia delle forme sociali e che non attese ad aprirla l'arrivo dei bianchi, col cannone o con la croce, negli ultimi secoli, vanno studiate le condizioni in cui queste società poco note sorsero e si svilupparono; e le condizioni prime sono quelle geofisiche, anche se lontane suggestive leggende — molte volte più vicine alla scienza che alla mitica fantasia — conducono a pensare che una volta quelle condizioni fossero diverse da oggi e che solo il loro degenerare ci faccia credere ingenuamente che colà non avrebbero potuto formarsi le strutture umane di cui gode l'Europa, e di cui la nostra critica insegnò come, più che godere, ancora ferocemente soffra.

Oggi il bilancio nei tempi storici delle condizioni geofisiche africane le mostra di massima sfavorevole ad un buon insediamento della specie uomo, ed alle agevoli comunicazioni tra i primi aggruppamenti della specie, che altrove facilitarono quella che il linguaggio comune chiama con comodi termini catena della diffusione della civiltà.

Tutte quelle condizioni sono invece positive nel blocco continentale eurasiatico, la cui struttura ha sempre favorito le migrazioni e gli spostamenti di popoli, che, attraverso le stesse conquiste ed anche le invasioni sterminatrici di razze vinte, rendono più veloce lo sviluppo della successione delle forme sociali, come avvenne per la calata di popoli lontanissimi entro la cerchia altamente evoluta dell'impero romano.

La struttura fisica dell'Africa ha caratteri opposti a quelli dell'Europa e della stessa Asia. Basta considerare la configurazione e disegno delle coste, il tipo dell'altimetria, e poi aver riguardo alle condizioni climatiche dovute in primo luogo alla differenza di latitudine.

In Europa coste frastagliate; mari mediterranei; in questi come nelle coste oceaniche golfi di tutte le dimensioni, e per com-

Rapporti alla riunione interfederale della Spezia - 25-26 Aprile 1959

pletare il facile ingresso dal mare nella terra (l'uomo è il primo animale terrestre che traversa i mari), bassopiani costieri in cui sboccano e scorrono fiumi spesso ben navigabili. In questi tipi di territori sorsero le prime sedi umane fino ai primi stati (Nilo, Eufrate e Tigri, Gange ed Indo, Fiume Giallo ed Azzurro, poi le serie di penisole e golfi di tutta l'Eurasia...). I monti sono lontani da queste coste facili ed invitanti allo sbarco ed al soggiorno; formano sì può dire una sola linea dalla roccia di Gibilterra allo stretto di Behring, che in poche migliaia di anni le collettività degli umani apprendono anche a valicare. Corone di Isole integrano queste costiere e nei mediterranei capricciosi e negli stessi oceani che racchiudono l'Eurasia nobilissima.

Si guardi ora la carta della massiccia e sgraziata Africa. Se si avesse il tempo di calcolare il « raggio medio », stabilendo la relazione tra il perimetro bagnato e il territorio, già due fredde cifre declinerebbero il diffamato continente. La misteriosa Africa è una casa dalle porte chiuse. Davanti allo stretto di Gibilterra si leva il massiccio dell'Atlante, che per gli antichi reggeva il mondo. Lo stretto di Bab el Mandeb a sua volta ha davanti un paese impervio ed inospitale, tra l'acrocero etiopico e il deserto somalo. Non resta per gli invasori che la saldatura che più tardi l'uomo impaziente taglierà a Suez, e da questa passeranno le forze che in certo modo strinsero l'Africa settentrionale alla storia del resto del mondo. Ma se per poco esaminiamo il continente più a sud vedremo di quali ostacoli geofisici esso si compone. Prima il deserto immenso che non si traversa senza portarsi l'acqua, primo elemento della vita; poi la foresta delle piogge equatoriali, invalicabile per la troppa umidità che pone l'uomo contro specie vegetali ed animali di lui troppo più potenti. Vi sono grandi fiumi, ma la loro caratteristica è che a poca distanza relativa dalla foce sono interrotti non tanto da brusche cascate quanto da lunghe serie di cateratte e rapide, impervicibili in acqua e sulle rive impervie. Ciò si deve al fatto che l'Africa al posto dei bassissimi costoni ha degli altissimi tavolati a cui per i detti motivi le valli non danno varchi. Non vi sono catene di montagne come in Europa, derivate dai primitivi corrugamenti geologici lungo linee segnate sulla crosta terrestre, ma pochi enormi picchi vulcanici isolati come il Kenia e il Ruwenzori. Alla costa verso l'Oceano indiano, che ha la sola isola di Madagascar, il tavolato massiccio è molto vicino e senza accessi. Dal lato atlantico le coste si mostrerebbero più basse, ma alla loro linearità che non ha insenature si aggiunge l'ostacolo allo sbarco prossimo dato dalle « barre » o sollevamenti longitudinali del fondo sottomarino che vietano di accostarsi. Gli approdi delle rade e squalide isolette sudatlantiche distano dalla terra centinaia di chilometri.

Se la storia è data dalla lotta della specie umana contro la natura, si spiega che in Africa questa sia stata più aspra, più lunga, e senza possibili aiuti della esperienza di altri gruppi venuti da altri continenti. Non vi è scientificamente alcun bisogno di ipotizzare una qualitativa inferiorità di partenza della razza negra, come fa l'ignorantume borghese.

Scorcio di storia dell'Africa

Tuttavia anche ritenendo buona la cronologia convenzionale si può affermare che la storia viene dall'Africa e che la prima uscita dalla preistoria barbarie viene dall'Africa. E' infatti l'uscita comune a tutti che la uscita dalla barbarie preistorica sia data dalla comparsa di uno stato amministrativo. Noi marxisti anche non identificando lo stato amministrativo, che è un'indubbia forma sociale e collettiva, con le prime file di nomi di re e di dinastie, vogliamo notare

che lo stato e la civiltà statale non ci ispirano più simpatia della barbarie prestatele. Comunque l'esempio africano è quello dell'Egitto di cui conosciamo millenni avanti Cristo che nelle scuole battono non solo Grecia e Roma ma anche India, Cina, Assiria e Persia.

Non ci preoccuperebbe la affermazione che la razza che popolò il nord della valle del Nilo possa essere stata asiatica. Le ultime ricerche sembrano mostrare che le più antiche dinastie faraoniche siano state negre, e quindi si può negare che la casta o classe dominante fosse non africana.

Ciò che interessa è l'alto grado di sviluppo di quella antichissima civiltà, che in parte ci è ancora ignota come mostrano le ricerche sulle suggestive misure date alle Piramidi. La organizzazione anche economica di stato fu necessaria per dominare la idrografia del corso del Nilo, e rendere le sponde fertili ed abitabili. Dopo che le inondazioni periodiche avevano lasciato il loro prezioso limo, i coltivatori ritornavano e la terra veniva ridistribuita negli antichi confini. E' noto che da ciò ebbe origine la prima agrimensura, con le scienze che si chiamano trigonometria, geometria e in genere matematica, molto prima che i Caldei fondassero l'astronomia.

Altro elemento è la prima scoperta della carta (papiro) mezzo di produzione per ogni tecnica e burocrazia di stato. Ma le colossali opere idrauliche e monumentali furono assicurate da una vera industria di stato, i cui lavoratori è leggenda che fossero schiavi abbruttiti; erano artefici intelligenti che la dirigenza doveva ben nutrire, ed esisteva una organizzata assistenza sanitaria per tali masse produttive.

Abbiamo detto perché la sola Africa settentrionale fu esposta alle invasioni dell'Asia (e dal mare, essendo anch'essa mediterranea). Una prima volta i Faraoni furono rovesciati nel 1788 avanti Cristo, forse da invasioni semitiche. Nel 666 avanti Cristo fu l'Assiriano Assurbanipal a conquistare l'Egitto, e da allora si avvicendarono i dominatori stranieri: Persiani, Macedoni e Greci, fino ai Tolomei successori di Alessandros, romani, etc.

Senza una troppa fortuna l'Africa del Nord non restava fuori della grande storia. Ebbe una grande città-stato commerciale e militare: Cartagine. Ma essa non era istituita forse da una razza autoctona, perché la fondarono navigatori e coloni fenici, venuti da Tiro, quindi asiatici. E' tuttavia ben noto che Cartagine rivaleggiò con Roma e formò un esercito terrestre che invase ed occupò la Spagna dallo stretto di Gibilterra, conquistando con Annibale la stessa Italia. Se Roma, con una antica prova che le civiltà avanzano con mezzi atroci, distrusse Cartagine dimostrando che per raggiungere il fine di finire il nemico statale anche il tradimento è tecnica normale, fu in quanto imparò dal suo nemico la guerra navale, dal tempo delle navi rostrate di Caio Duilio, e poté così portare la guerra in Africa.

Il vinto ancora una volta ruba

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— Il Tracciato d'impostazione (1946), L. 200.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

E' ora apparso: « I fondamenti del marxismo rivoluzionario » (1957), che è una delle più compiute ed efficaci sintesi delle posizioni costantemente difese dalla Sinistra (L. 450).

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

e sfruttata la sapienza del prostrato vincitore; e l'Africa soggiacque una volta ancora all'Europa.

Che non sia a parlare di inferiorità e di inciviltà ed incoltura è provato non solo dallo sviluppo delle scienze in Egitto dopo che la Grecia fu vinta da Roma, ma dalla importanza che l'Africa del nordovest ebbe nei primi secoli del cristianesimo dopo che questo movimento sociale più che rigoglioso si impose all'Impero di Roma. La Gnosi, nuova filosofia e scienza cristiana, che segna un'epoca, a parte ogni sciocchezza critica da ateismo borghese, ebbe sede con le scuole di Agostino e Tertulliano in Cartagine ricostruita ed Utica, e in quel torno grande era lo sviluppo del Nordafrica, che oggi de Gaulle cerca di battezzare.

Tale civiltà non fu cancellata dalla invasione dei Vandali, né dalla dominazione successiva di Bisanzio che con Belisario seppa cacciarli. Dal 700 un nuovo personaggio storico giunge all'Asia, l'Islam, e si installa in

tutto il nord dell'Africa. La popolazione locale di non chiara origine che oggi diciamo berbera aveva già una organizzazione, e fiero fu la sua lotta contro i nuovi invasori arabi; anche se nei secoli che seguirono subentrò una fusione che ebbe prima valore religioso e poi politico. Ma anche l'Islamismo si spiega come fatto più che fideistico, politico e sociale, e come una nuova forma economica terriera e militare, oltre che commerciale, mentre l'Europa del tempo non aveva di meglio in tutte le sfere della umana attività: Tomaso e Dante appresero Aristotile e la tradizione greco-romana dai commentatori alessandrini...

Non avremo bisogno di narrare l'ulteriore conquista islamica in Spagna ed Europa e il pericolo corso da Carlo Magno e dai suoi paladini, per concedere che la gran fascia nordica del continente africano entrò con piena cittadinanza e parità di glorie nella storia europea.

Ci resta a sbrigarci del tentativo di cacciare dalla storia tutto il resto dell'Africa immensa che ha lo scopo di ridurre gli africani del sud al rango di scimmie e di belve che sia lecito cacciare qual selvaggina come i civiltissimi indii delle due Americhe.

Orbene anche queste parti dell'Africa, prima che la bestialità europea vi aprisse i suoi infami parchi da caccia di carne umana, specie preziose, avorio, oro, metalli, diamanti, seppero avere una storia, ebbero stati organizzati che con re ed imperatori amministrarono territori immensi e gestirono favolose ricchezze, e che vissero fino all'epoca in cui in Europa si formavano le monarchie centralizzate sulla molecolarità del feudalesimo.

Le prime tra queste formazioni statali ebbero sede intorno alle coste del grande Golfo di Guinea, angolo retto concavo nella massa continentale, e nella valle del grande fiume Niger, che ha anche un corso ad angolo retto; da est ed ovest e poi da nord a sud fino al vertice del Golfo.

Ghana, di cui abbiamo vaghe notizie dai carovanieri arabi che ne trovavano le fastose tradizioni, era dal 300 forse dopo Cristo una vera città-stato, una polis nel senso greco. Poi la città divenne capitale di un territorio immenso che giungeva fino al lago Tchad, e formava un monumentale complesso urbano di cui il tempo ha eroso le rovine. Le città più moderne sono Timbuctù, Segù e Gai, che anche oggi sono ben localizzate. Vi era già un commercio transcontinentale carovaniero, e le forme sociali sembra fossero la coltivazione in comune della terra ed il martriarcato. Incontro storico dunque tra le belle forme tribali primigie, predilette dalla letteratura marxista, e la moderna unità di territorio.

Il più recente impero degli Almoravidi risale al 1076, ed oltre ad aver conquistato l'antica Ghana si spinse fino nella Spagna. Si trattava di una potenza o dinastia islamica, è certo, ma già nella Spagna erano stati i « mori » con i precedenti Olmeidi; e fu un nero, Tarik, che nel 711 vi sbarcò da Gibilterra.

Dal 1230 si hanno le notizie dell'impero dei Mali, che estese il suo dominio a tutto il Sudan. Nel 1433 tolse ai barbari Tuareg Timbuctù. Questo ricco stato di nastico era grandemente sviluppato, aveva architetti e poeti insigni, una università annessa alla grande Moschea presso Timbuctù. Nel 1324 la pacifica carovana con cui il grande imperatore Mause Musa si recava alla Mecca aveva un effettivo di sessantamila persone e portava quantità enormi di oro in barre ed in polvere con migliaia di schiavi portatori. Esce dai limiti di questo studio definire la struttura sociale che forse era di tipo feudale, e fissare il rapporto tra razze e classi sociali e la buro-

crrazia e clero dominante. Negli ultimi secoli della sua storia il grande impero dei Songhai, dinastia conquistatrice negra e non araba, ebbe il grande imperatore Askia organizzatore dell'esercito e dello Stato, che era al tempo uno dei più potenti nel mondo. Eravamo con Askia il grande all'anno della scoperta dell'America.

I pirati bianchi preparavano il saccheggio del mondo di colore. L'Impero di Gao fu rovesciato da una spedizione partita dal sultanato di Marrakesch, che in questa impresa ebbe complice l'Inghilterra.

A questo segue la storia infame delle invasioni europee che troverà il suo luogo. Le tracce della civilizzazione con le navi e le armi, a cui in epoca recente ha anche fatto omaggio l'opportunismo socialista, si rinvennero in quei paesi fortunati la cui ricchezza e fertilità sono distrutte dalla avanzata del deserto. La formula capitalista di sfruttamento è il disboscare; ove erano città grandiose e campi lussureggianti ritorna la arida sabbia; la stessa che forse seppellì un giorno le tracce di civiltà ancora di millenni più antiche, di cui giunse la ben strana eco al vecchio Platone, che parafrasò la leggenda di popoli non solo ricchi, ma buoni e sapienti, e che si nascondono ovunque tra le ingiuriate ombre della preistoria.

Il vile colonialismo belga

Sono passati 45 anni da quando alle ondate di rivoltante retorica, che faceva leva sul supplizio dell'innocente popolo belga per soffiare nel fuoco dello sciovinismo imperialista, noi marxisti della sinistra opponemmo l'argomento delle nefande atrocità sui poveri negri del Congo. Su questo punto un compagno belga fece una interessante comunicazione di cui è possibile dare qui un breve cenno.

Riservando ad uno studio più generale, al quale è già stato dato inizio, la trattazione storica della colonizzazione bianca del Congo, egli ha fornito alcuni dati sugli avvenimenti che, come si ricorderà, hanno avuto per teatro Leopoldville. Questa è un centro non tanto industriale, quanto commerciale che, nel corso di 20 anni, ha attirato nella sua cerchia da 40 a 150.000 negri provenienti dall'interno, che si stipano negli orribili agglomerati periferici — le « bidonvilles » — poco lontano dai comodi, puliti ed ultralussuosi quartieri bianchi, e trovano occupazione soprattutto nel porto.

Tale massa, che non può definirsi propriamente salariata, vive di occupazioni saltuarie, ed è soggetta ad uno sfruttamento intensivo senza la protezione di cui bene o male godeva nelle tribù di origine; costituisce perciò un focolare d'inquietudine che le autorità belghe guardano con

molta ansia. Ad essa il « civilissimo » Belgio non ha dato che fatica e miseria, col provvido sostegno delle missioni, sia cattoliche che protestanti, dispensatrici di « conforti spirituali » e, soprattutto, di inviti alla rassegnazione.

Contrariamente a quello che la stampa cosiddetta d'informazione ha scritto dopo i fatti di gennaio, il partito Abako, lungi dall'esprimere i sentimenti di rivolta del modesto proletariato e delle classi inferiori indigene, è in realtà un raggruppamento collaborazionista infeduto alle missioni cattoliche, e i suoi esponenti sono stati ora invitati in Belgio, dove circolano in libertà per « istruirsi » nel maneggio della democrazia e quindi tornare a dispensarne i « benefici » in patria. Maggior coerenza sul piano anticolonialista mostra il partito Kibanghista, sorto già nel 1921, che non rifugge dalla lotta insurrezionale ed è quindi aspramente combattuto e perseguitato dalle autorità belghe: la sua struttura prevalentemente clandestina ne fa un importante punto di appoggio del moto delle genti di colore, mentre le missioni protestanti, alleate alle cattoliche nel servilismo verso le autorità coloniali, ma in concorrenza fra loro sul piano dell'evangelizzazione, tentano di controllarlo mediante la rete ramificata della loro organizzazione. Anticolonialisti, perché non inquisiti da correnti e tradizioni socialdemocratiche, sono finora i sindacati.

Questo complesso di elementi lascia prevedere che, malgrado gli sforzi del governo metropolitano, la situazione congolese tenderà sempre più a radicalizzarsi: da un lato, Leopoldville agisce come calamita sulla popolazione negra delle campagne e, accentrandone notevoli masse nei quartieri suburbani, le spinge inesorabilmente a forme di lotta violenta; dall'altro, lo sfruttamento esercitato dalle autorità politiche e dagli imprenditori bianchi e l'opera fiancheggiatrice svolta dalle missioni non possono che agire nel senso di spostare l'istintiva rivolta delle genti di colore su un piano anticolonialista ed insurrezionale. Sarà compito dei compagni belgi di fornire una documentazione completa del presente e del passato del colonialismo nella « perla della corona di re Baldovino » e d'inquadrate la lotta dei negri superfruttati del Congo nel generale moto anti-imperialista, anche se mancano a tutt'oggi le possibilità obiettive di un suo collegamento coi moti di classe del proletariato metropolitano.

La congiuntura economica capitalista

Sempre nel seguito della prima seduta del sabato 25 i compagni del gruppo che aveva lavorato sui prospetti e grafici relativi allo svolgimento della economia borghese illustrarono i dati aggiuntivi per gli ultimi mesi successivi alla riunione di Parma.

Grafici e prospetti erano stati come di solito affissi nella sala. Per i grafici si era fatto uso della serie di sette riprodotti in eliografia e di cui si era completata la distribuzione, ed i compagni ripetettero le spiegazioni descrittive già date varie volte su queste pagine, richiamandole in modo che i convenuti potessero a loro volta ripetere la presentazione ai gruppi. Fu di nuovo mostrato in originale il grande grafico storico della economia statunitense a colori, in quanto la riproduzione, esattissima in bianco e nero con tratteggiature simboliche, è bene adatta allo studio, ma non in una riunione molto numerosa. Furono ben vero riesposti i prospetti numerici USA per anni e per mesi che non abbiamo ancora né pubblicati a stampa né eliografati, ma che si spera di riprodurre nel modo migliore.

Circa il grafico della produzione industriale URSS fu ancora una volta chiarito che secondo i dati statistici ufficiali sovietici esso riporta la produzione della sola « grande industria », mentre sono diversi i dati per tutta la industria russa, anche ufficiali, ma che mostrano incrementi molto più ridotti. Verrà quindi fornito a suo tempo il nuovo grafico e pubblicato il quadro, mentre quello esistente (continua in 4.a pag.)

La struttura economica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso

(continuazione dalla terza pagina)

è sempre utile, ma occorre scriversi: indici di produzione della grande industria russa.

In seguito vennero letti i dati della economia statunitense relativi ai mesi della fine del 1958 e a quelli dell'inizio del 1959, mostrando come la recessione che ha seguito i massimi del 1957 è stata seguita da un movimento di risalita dei dati ad un livello che oramai pareggia gli antichi massimi. Anche adoperando qualche dato reso pubblico dopo la riunione, ma sempre di fonte statale, possiamo qui riassumere la comunicazione che fu sviluppata.

I prezzi all'ingrosso che nelle vere crisi rovinano, erano invece questa volta saliti. Tutti gli indici hanno la base 100 per il 1947-49. Il 57 dette 117,6, il 58 dette 119,2; i primi tre mesi di quest'anno poco di più. I prezzi all'ingrosso agricolo hanno invece avuto altro decorso: 1957: 90,9 - 1958: 94,9 - tre primi mesi del '59: 91,5 - 90,1 - 90,9. Ciò danneggia gli interessi dei farmers come produttori. Prezzi generali al dettaglio in leggero aumento: 1957: 120,2 - 1958: 123,5; 1959 mesi: 123,8; 123,7; 123,7. Invece i prezzi in dettaglio alimentare sono logicamente scesi: 1957: 115,4 - 1958: 120,3 (notare il forte aumento nella recessione: il luglio 1958 dette 121,7); poi nei mesi 1959: 119,0; 118,2; 117,7.

La forza lavoro disponibile, il cui calcolo oscilla molto stagionalmente, da 67,330 migliaia nel '57 salì a 67,946 nel '58, poi è stata nei tre mesi 67,930 - 67,471 - 68,189 superando di molto lo scorso anno. La percentuale dei disoccupati, il cui calcolo è chiaro solo sull'intero anno, denunciò la recessione salendo tra '57 e '58 da 4,3 a 6,8 e sarebbe stata nei tre mesi ultimi 6,0 - 6,1 - 5,8, denunciando il riassorbimento. Secondo notizie di quotidiani aprile avrebbe dato ancora meno di marzo. Sarà bene confrontare le 4 cifre 1958: 6,7 - 7,7 - 7,7 - 7,5 per gli stessi anni e mesi. Gli americani considerano il pericolo cessato.

Il salario settimanale medio (salvo la osservazione che è unico per operai di ogni specie ed impiegati) salì nei due anni ultimi da 82,39 a 83,71. È ancora salito nei tre mesi soliti a 87,38 - 88,00 - 88,62 e si può considerare il salario reale salito nella stessa proporzione del nominale. Da una notizia, sindacati padronali ed operai hanno deciso di lasciare tutto immutato fino ad luglio prossimo.

Uno dei più importanti indici studiati, anche in quanto si riattacca direttamente al confronto con la Russia, è quello della produzione industriale, sempre prendendo 100 per il 1947-49. Nei due anni 1956 e 1957 di prosperità tale indice fu uguale: 143, ma guardando il decorso mensile si ebbe il « peak » ossia il primato nel dicembre del 1956 con 147. Non è trascurabile che in otto anni si sia guadagnato il 47 per cento, a stile quasi russo. Comunque l'anno di recessione 1958 ha data la caduta a 134, mentre il mese peggiore è stato l'aprile con il minimo di 126. Orbene, i primi mesi del 1959 hanno dato gli indici 143,

145, 147, raggiungendo dunque nel marzo il massimo precedente, e con la sicurezza dei commentatori economici americani che l'aprile segnerà un nuovo massimo, e altrettanto sarà per l'indice di tutto il corrente anno 1959. Non sarà inutile notare che se l'ultimo indice dei beni « non durevoli » con 140 ha superato tutti i massimi, non lo ha ancora fatto quello dei non durevoli, che è a 160 contro il vecchio massimo di 166. Dunque la ripresa non sarebbe data da armi...

Volume dell'economia totale

Passando a quei dati che sono espressi in moneta (miliardi di dollari correnti) vediamo il Gross National Product ossia prodotto lordo nazionale. Dal 1956 al 1957 vi era stato un poderoso aumento, da 419,2 a 440,3 miliardi. In prezzi costanti l'aumento si può ritenere da 413 a 420 circa, comunque fu sempre del due per cento circa. La recessione del 1958 ha fatto scendere la cifra a 437,3 ossia di molto poco, come si osservò fino dai primi mesi della recessione stessa. Questo dato statistico viene calcolato ogni trimestre come presunzione annuale ma il calcolo valido si fa solo a fine di anno. La massima cifra trimestrale fornita fu 439 miliardi, la minima 424, data per il primo trimestre del 1958. Ma il primo trimestre del 1959 ha dato il nuovo massimo di 465 miliardi di dollari che lascia prevedere un grosso scatto tra 1958 e 1959 ed anche tra 1957 e 1959; non molto ridotti dal calcolo in dollari costanti. Per l'ultimo anno il guadagno sarà circa il cinque per cento.

Considerando il personal income o reddito nazionale la progressione degli anni non si presenta interrotta: 1956, miliardi 330,5 - 1957: 347,9 - 1958: 354,4. Per questo dato si hanno dei mensili un poco provvisori, il peggiore si ebbe in marzo 1958 con 341,4 mentre il massimo precedente era stato 347,3 in agosto 1957. Anche qui gli americani annunciano la ripresa nei primi tre mesi del '59: 363,0 - 365,4 - 368,6. Volendo ridurre a prezzi 1957 non vi è da ridurre il 1958 e il 1959 che di un 3 per cento, e la serie sarebbe 348, 344, 357, salvo al 1959 completo ad andare più su, forse con un aumento in valori reali tra il 4 e 5 per cento.

Altra cifra che è servita agli americani a smentire fino dagli inizi che vi fosse una vera crisi (il che a controcorrente confermiamo anche in sede di preventivi) è quella, sempre in miliardollari, della spesa per nuove costruzioni, che è un palese indice di virulenza economica borghese. Il massimo di ott. '57 di miliardi 49,9 fu invece seguito da un minimo mensile statistico di 47,1 in marzo 1958, ma tra i due anni non vi è stata discesa: da 48,5 a 49,0. Tuttavia i primi indici del 1959 sono impressionanti 54,5 - 54,4 - 54,5. Tutto lascia prevedere in un solo anno l'aumento del 10 per cento, che certamente non sarà nemmeno previsto per la edilizia russa. Questo indice si è mostrato influentissimo: l'augurato scassarsi del capitalismo sarà annunciato domani dal rinculo nel fabbricare nuove case. Nè il capitalismo nè le case rimpiangeranno.

Il reddito di lavoro, che per le note ragioni non si può accettare come reddito della classe proletaria perchè comprende impiegati e funzionari, era sempre salito fino al 1958 e 1957, con miliardi 235,2 e 247,1. Nel 1958 non ebbe che una flessione leggera, a 246,2, anche se il considerare il potere di acquisto del danaro la renda un poco più sensibile. Ma siamo in presenza dei soliti dati vantaggiosi dell'inizio 1959: 254,8 - 256,4 - 259,0. E va tenuto conto che da un anno il potere di acquisto è praticamente costante per il dollaro sul mercato interno. Anche qui si presenta un aumento del dieci per cento annuo.

Molto interessante è il decorso del reddito agrario. Questo da anni scende, quando le cose economiche generali erano vanitate per buone. Nel 1956 e 1957 era a 11,6 miliardi. Venne la recessione e tale reddito degli agricoltori (di ogni categoria sociale, i miliardi) salì nel 1958 a ben 14,2 miliardi ossia del 20 per cento. Il marzo 1957, prima della crisi, dava 11,4; il giugno 1958 in piena crisi dava il 13,7. Gli ultimi mesi danno 13,5 - 13,4 - 13,5. Probabilmente quando tutto secondo le

idee borghesi andrà proprio bene (compresa la occupazione urbana) vedremo il reddito agricolo tornare a calare.

Le cifre degli affari commerciali non hanno nemmeno accusata troppo la recessione. Quella data ogni mese, delle vendite all'ingrosso fu nei tre anni oscillante: 54,0 - 56,3 - 54,0 con un minimo di 51,3 nel marzo 1958. Ma le cifre 1959 segnano superamento degli antichi massimi: 57,4 - 57,4 - 58,1. Le cifre degli stok in magazzino non hanno molto variato. Sono le cifre delle vendite al dettaglio (rifidotte al mese) che non hanno accusato indietreggiamenti: annualmente 16,0 - 16,7 - 16,7 senza minimi diversi dalla media. Nei primi tre mesi del 1959: 17,5 - 17,6 - 17,7, con un aumento annuo del 6 per cento.

Infatti il principale argomento degli ottimisti è stata l'altra cifra calcolata per l'anno ogni trimestre della spesa globale dei consumatori. La cifra trimestrale è costantemente stata progressiva: nei tre anni si ebbe 264,4 - 284,4 - 290,6. Il IV trimestre 1958 ha dato 295,9, e il I 1959 300 miliardi dollari, cifra finora ignota e che resta un massimo elevato anche facendo la riduzione per il valore del dollaro, con rilevanti aumenti annui calcolabili bene a fine 1959. L'ultimo sarà certo ben superiore al tre per cento, e forse al 4.

Il commercio internazionale

Gli Stati Uniti si sono salvati dalla recessione facendo leva sul loro mercato interno, vera for-

nace di business, ma quello che ha mostrato il loro intoppo nella marcia imperiale è stato il campo degli scambi internazionali. Se il lettore consente un passo indietro, daremo prima un altro dato del mercantilismo interno frequente, ossia quello del famoso credito ai consumatori, fenomeno strabiliante dell'ultimo dopoguerra.

Nel 1939 la cifra era stata di appena 7,22 miliardi. Negli anni ultimi si è avuto 41,86 - 44,07 - 45,07, dunque non vi è stato indietreggiamento. La peggiore previsione della rata annua fu quella del marzo 1958 in 42,56, ma in questo tipo di statistica la rata dell'anno intero data in ultimo, che coincide quasi del tutto con la previsione dopo dicembre, è quella che sostituisce il precedente decorso statistico, che vale indagine della congiuntura. Ora i primi tre mesi 1959 danno 44,42 - 44,07 - 44,20 e dunque anche se non sorpassano il massimo precedente confermano che non vi è mai stata sosta e che il finale 1959 sarà in progresso. Di queste vendite a credito una parte notevole sono le installazioni domestiche, che nel 1939 erano solo 4,5 miliardi e nei tre anni ultimi erano salite a 31,50 - 34,10 - 33,87. I tre mesi 1959 hanno dato 33,77 - 33,75 - 33,94 e quindi la fermezza di queste cifre dimostra la fiducia dei fornitori nei compratori senza versamento.

Abbiamo detto che la scena cambia quando si tratta di vendere fuori frontiera, sebbene il comprare fuori frontiera e quindi con danaro interno sia rimasto quasi alla stessa altezza. Parliamo quindi delle importazioni

negli USA. Nel 1939 erano soli miliardi 190 (indice 76). Negli ultimi tre anni sono state 1041 - 1079 - 1066 (indici 143 - 147 - 142) e dunque non vi è stato che un ben lieve calo. La minima cifra mensile è stata 956 del Luglio 1958 (indice 134) ma dopo, da novembre '58 a marzo '59 la cifra si è tenuta alta: miliardi annui 1085 - 1229 - 1135 - 1113, con indici 153, 178, 164, 161.

Ma se la difficoltà economica non ha potuto agire sulle importazioni che riflettono merci che all'economia interna mancano e sono indispensabili, ha però frenato le esportazioni, e tale fenomeno non solo è stato grave ma non è oggi per nulla superato. Esso è in chiara relazione col difetto di moneta aurea rispetto al formidabile standard della riserva americana, di cui si odono i lamenti. Infatti le esportazioni 1939 furono soli 260 miliardi, che salirono nel 1956 a ben 1570 e nell'aureo 1957 alla cifra record di 1723. Gli indici sono 53, 141, 149. Nel 1958 si ha un brusco calo a 1475, mentre la peggiore previsione dell'anno si ebbe nel mese di maggio con 1396 (indici 130 e 124).

Ma in questo caso la discesa quasi precipitosa è ancora in corso, malgrado una ripresa in novembre 1958. Marzo 1959 ha dato un minimo dopo molti anni essendo questa la serie dei cinque mesi: 1386, 1582, 1494, 1385, 1269 con gli indici (sempre per 1947-49 = 100) di 124, 139, 131, 121, 111. Tra poco dunque si potrebbe toccare retrocedendo il livello di ben dieci anni addietro e questa miseria della esportazione significa una maggiore difficoltà valu-

teria (come l'alto livello delle importazioni che vi concorre) e una diminuzione di potenza mondiale statunitense, anche se è ancora poca per provocare una lo-devole aggressione.

In tutto questo corso la bilancia commerciale è stata sempre attiva, come per ogni stato camorrista che si rispetti. Ma nel 1939 era attiva per il 37 per cento, nel 1957 per il 60 per cento, oggi appena per il 13 per cento.

Crisi tipo 1929 nemmeno per sogno, e da tempo abbiamo battuta questa corbelleria. Ma certo nessun trionfo per la macchina mercantile capitalista di America le cui ruote dorate hanno i perni ben rugginosi. E la tesi marxista che ricchezza reca crisi è sempre più che mai in piedi.

Intanto il volume del bilancio statale seguita la sua regolare elefantiasi: 1956, 66,5 miliardi spesi, 1957: 69,4 - 1958: 71,9. Fatto il calcolo sul marzo 1959 abbiamo 75,2 miliardi: la non si rincula mai. Il deficit è trascurabile.

La nota che segna il grido di vittoria del grande capitale (mentre le notizie di altissimi profitti e dividendi fioccano da ogni lato) è quella del valore dei titoli in Borsa. Il Capitale non avrebbe tanta fiducia in se stesso se non lo spiegasse la infingardaggine rivoluzionaria e il compromessimo sovietico. L'indice dei titoli quotati alla Borsa di New York fu, nel 1956, 344,8; e scese nel fertile 1957 a 331,4. Nel pericoloso 1958 invece salì a 340,9. Ma gli ultimi mesi sono stati di una folle euforia: gennaio 409,9; febbraio 403,9; marzo 413,9. Le notizie di aprile e maggio segnano nuove avanzate. Se hanno un senso le cifre della economia della nazione americana, esso è che tra i dati positivi il verme della crisi mostra ancora la sua coda. Ma per quanto riguarda l'economia grande borghese i segni sono tutti euforici e non è possibile prevedere, salvo qualche grossa ondata speculativa al ribasso, un gran terremoto, fino a che la politica dei « paesi socialisti » è fatta su misura per servire di barba e di capelli il Capitale — e il proletariato dorme.

Le grandi ore di Taranto proletaria

Il 13 maggio, Taranto ha, grazie ai proletari dei Cantieri, vissuto ore di autentica battaglia come quelle che, in un passato ormai lontano, la sua classe operaia seppe scrivere nella storia della lotta contro la classe avversa e i suoi servi di sempre. Il carattere genuinamente antilegittimo del breve susseguito ha colto di sorpresa tutti quanti: autorità, organizzazioni sindacali, partiti politici. L'eco di queste ore non è ancora spento: la tremarella non è passata a lor signori e, mentre fioccano le denunce a carico di singoli operai avendo chiesto la borghesia locale che fossero « individuati e perseguiti i responsabili per assicurare la tranquillità cittadina » (come se fossero esistiti dei responsabili individuali, o come se mai questi esistessero, non adessero cercati nella classe padronale e nella sua violenza organizzata), il governo si sbaccia a promettere che gli arretrati di salario saranno integralmente corrisposti dalla nuova, « irizzata » amministrazione dei Cantieri.

Mentre da ogni parte si gettano manate di fango sull'azione decisa di operai che si erano scrollati di dosso, almeno per qualche ora, la cappa di piombo del legalitarismo a tutti i costi, possiamo solo rammaricarci che la « rivolta » si sia esaurita in una rapida, anche se intensa, fiammata, e sia rimasta circoscritta nello spazio e nel tempo. Come al solito, epicentro della lotta è stata l'unica arteria sulla quale si svolge il flusso della circolazione stradale — il ponte girevole e il piazzale di fronte al Palazzo di Città. Il fuoco covava da tempo sotto le ceneri: si sentiva nell'aria una pesante insofferenza del precipitare della crisi; esausti fisicamente e materialmente, gli operai davano segni d'inquietudine; la ridda delle notizie contraddittorie diffondeva un senso acuto d'incertezza. Il circolo chiuso andava spezzato: gli operai erano decisi a spezzarlo. Atti di violenza « inqualificabili », ha urlato la canea dei bempensanti solo perchè, nei tafferugli, il Sindacato ci ha rimesso qualche ammacatura. Ma è o non è violenza quella che subiscono gli operai tarantini sbalottati da una « soluzione » all'altra, non pagati o pagati con inverosimili ritardi, minacciati di licenziamento e peggio, pasciuti soltanto di promesse? Voi signori strilate; compiacetevi piuttosto che tutto sia esaurito nel giro di poche ore e sul teatro di pochi metri quadrati, mentre voi disonorate di una rete organizzativa grande quanto il vostro Stato e dell'appoggio non solo delle forze ufficiali dell'ordine, ma della quinta colonna dell'opportunisto? Giacchè lo sape-

te bene, egregi signori, a chi dovette la mancata estensione della lotta: bisognava vederli i dirigenti politici e sindacali dei « partiti operai » mentre si davano da fare per spegnere il fuoco, e convincere i proletari, i loro stessi « militanti di base » per un'ora sfuggiti al comando dei « rivoluzionari della legge », a rientrare peccosamente nei ranghi! Fategli di cappello: vi hanno salvati...

Le cause determinanti del rancore che, dopo aver covato a lungo nella massa operaia, è infine esplosa, non sono d'ordine secondario e pettegolo. Non è l'incertezza sulla sorte dell'azienda e sulle facce di coloro che ne erediteranno la gestione — privati azionisti come volevano i missini, o lo Stato in veste di IRI come volevano ed hanno infine ottenuto tutti gli altri —, che pesava sull'animo degli operai. Tanto meno, come vorrebbero far credere per ragioni di bottega i democristiani, hanno esercitato un'azione esplosiva le colonne di un' « Unità » circolante fra i lavoratori non per incitarli alla lotta, ma, al contrario, per dirigerli sul binario della costituzione e della legge. La violenza di classe, quando scoppia, ha radici profonde e obiettive: scaturisce non da un corpo sociale in cui i rapporti fra gli individui siano regolati da una superiore armonia nell'interesse della « comunità », ma da un corpo sociale spezzato in due da bisogni e interessi inconciliabili. Sono anni che gli operai dei Cantieri navali tarantini sono invitati a sacrifici indescrivibili per scongiurare, a scadenze sempre ricorrenti, la chiusura totale e definitiva dell'unica azienda che possa loro assicurare il pane: da anni non vengono retribuiti regolarmente come è stabilito dal famoso contratto nazionale, da anni fanno capriole per quadrare il conto delle uscite con quello delle entrate che non vengono. All'atto della « rivolta », erano creditori del salario di una quindicina: v'è bisogno di cercare altro responsabile della loro « violenza »? Il salario era già misero: la recente istituzione della cassa integrativa, da praticarsi a rotazione fra tutti gli operai dell'azienda, l'ha ulteriormente decurtato. Aggiungete lo spettro della disoccupazione in una città che non offre assolutamente nessun'altra possibilità di nuovo impiego, e, per contro, l'assenza di direttive tali da ispirare alla classe operaia la fiducia, anzi la certezza, che la lotta fosse portata a fondo; e avete tutto il necessario per individuare « le cause » e le « responsabilità » dei fatti.

Sotto il poderoso scrollone, Sindaco e segreteria provinciale della DC si sono precipitati a dichiarare

che i timori degli operai erano infondati perchè, « come da promesse ricevute da autorevoli personalità di governo... vi è nelle intenzioni del ministero delle partecipazioni statali il fermo proposito di procedere comunque all'irizzazione dei cantieri navali e che il lavoro degli operai proseguirà senza soluzioni di continuità; anzi, ove mai fossero per sorgere difficoltà procedurali in tal senso, il governo, oltre al proseguito delle trattative in corso da parte dell'IRI, è deciso ad avvalersi della legge 15-6-1933 n. 859 e 19-5-1938 n. 1479 » (notate bene: leggi fasciste!). Ma queste da un lato sono promesse troppo vaghe, ove si consideri la lentezza con la quale per lunga tradizione si procede, e, dall'altro, il richiamo a una legge già in vigore per operare « d'ufficio » il trapasso dell'azienda viene dopo mesi e mesi di silenzio, per cui è logico dedurre che o non se ne voleva parlare, o è uno scapicchio per le allodole. Noi, l'abbiamo detto e ripetuto, non siamo di quelli che attribuiscono alla stizziziazione virtù miracolistiche: tutt'altro. Ma, ponendoci dal punto di vista dei democristiani e dei picciotti, se la legge c'era perchè, dunque, tutto questo tira e molla? È facile, per noi, prevedere come andranno le cose: l'azienda cambierà di mano; i problemi resteranno. I proletari tarantini si preparino al secondo round della beffa. Passato il violento sussulto, la controffensiva dei pompieri dell'ordine è stata pronta. Prima di tutto, nomina di una commissione di operai e tecnici da inviare a Roma per impetrare dal governo una soluzione del problema — un modo come un altro per trasferire la lotta sul piano imbellettato dell'azione (o meglio, inazione) legale. Poi, contro la volontà degli operai, continuazione dello sciopero non in tutta la città, ma all'interno della galera aziendale, dove i bollori non tardano a spegnersi e il sonno del potere costituito e dei suoi lacchè non è turbato. Terzo punto: mentre sotto i colpi di maggio degli operai scesi in piazza, il famigerato Comitato Cittadino si è sciolto come neve al sole e il Sindaco e il partito di governo ne hanno constatato con rammarico il decesso uscendone in blocco, che cosa credete che facciano i « socialcomunisti »? Si agitano perchè quest'organo della presunta solidarietà fra tutte le classi nel « supremo interesse dell'economia cittadina » risorga, mobilitano gli operai perchè il defunto risorga dalla tomba e l'azione di classe dei proletari ceda il posto alla rinunzia ad ogni azione di classe, piangono sulla cattiveria della DC che, secondo loro, gli ha dato il colpo di grazia — come se

non gliel'avessero dato gli operai e soltanto essi! Ve l'immaginate come suntuosa lugubre l'appello alla collaborazione, all'unità, alla solidarietà nazionale, dopo uno scoppio di furore proletario ch'era l'esplicita conferma dell'incolabile frattura esistente nel « popolo »?

Ma gli operai che sono stati i protagonisti di queste ore ardenti non dimenticheranno facilmente la dura realtà dei fatti. Hanno reagito al conformismo sindacale e politico dei loro dirigenti: non hanno potuto che per un istante spezzarne le catene. Finché la lotta è circoscritta ad ambienti locali, ad una città, ad un'azienda, ad una provincia, e finché, quando si estende su scala nazionale, è diretta in base ai principii non della battaglia di classe, ma della conciliazione e della legalità; finché insomma le agitazioni in categoria non sono inquadrare nella più vasta cornice di una prospettiva politica rivoluzionaria, e dirette da un partito che non abbia ammainato la bandiera comunista per alzare quella della patria, della democrazia e della costituzione, ogni sussulto violento — nobile, generoso, entusiasmante in se stesso — è destinato a non lasciare più traccia che un soffio di vento su uno stagno. I Cantieri saranno irizzati? Gli operai capiranno che il loro nuovo padrone, incapace di risolvere i loro problemi di vita non meno dei vecchi proprietari e azionisti, non ha un volto cittadino, ma una natura nazionale di classe. Capiranno che il nemico si può battere solo colpendolo nei gangli vitali del suo putrido organismo, e soltanto con armi proletarie.

Sarà, prima o poi, l'inizio dell'incontenibile ripresa.

Il corrispondente

E' uscito il n. 7 (aprile-giugno) di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei Compagni francesi:

- Editorial.
- Droit au travail? Pouvoir sur le capital!
- Particularités de l'évolution historique chinoise.
- Le rôle du parti dans la révolution russe.
- Elements de l'économie marxiste (V).
- Notes d'actualité: Aspects de la révolution africaine - Sidérurgie, pétrole et sous développement — Le Communisme, l'URSS et la faim — Le Congo Belge entre dans le front anti-impérialiste.
- Notes de lecture: Vieux Marx... Jeune Amérique.

Il fascicolo di 78 pagine può essere acquistato versando lire 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Perchè la nostra stampa viva

BOLOGNA: Cesare salutando Bice 1.000; MESAGNE: un gruppo di muratori mesagnei 2.500; PIOVENE: ricordando e salutando Riccardo 2.500; VIAREGGIO: pro stampa 200; MILANO: il cane 2.000, Lombardo 200, Bruno 500, Claudio 500; COSENZA: Natino 10.000; ROMA: Alfonso contributo straordinario 5.000; MESSINA: Elio salutando Turi 750; LA SPEZIA: Giovanni 500. Totale L. 25.700. Totale prec. 396.040. Totale att. L. 421.740.

VERSAMENTI

PIOVENE: 2500. BOLOGNA: 1000. VIAREGGIO: 3000. ROMA: 5000. COMO: 1000. TRIESTE: 6000. MESSINA 750. COSENZA: 10.000. SPEZIA: 500. Le sottoscrizioni di Trieste saranno pubblicate nel prossimo numero come quelle di Genova.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2899